

(D.)

(«Osservo le lettere sulla tastiera, una per una: la G, la H, la J, la M, la N; di ciascuna mi pare di poter apprezzare l'umile, onorevole dignità. A certe, è vero, si associano banalità iconiche – alla A un uomo in piedi, alla O una bocca aperta o un buco, eccetera –, ma quasi a nessuna in maniera smaccata: al contrario, colpisce proprio il loro carattere elementare, che non somiglino a nulla di preciso: parrebbe si siano fissate per differenza da ogni rappresentazione, da ogni ideogramma: quasi fosse virtù necessaria a comporsi in parole.

Per questo, esercitano sul bambino che apprende la basilare tirannia dell'arbitrio semantico: non trova un motivo per cui debbano scriversi proprio così; e difatti i sillabari sono liste di tautologie: per mostrare che “farfalla” comincia con la F stabiliscono appunto che “farfalla” comincia per F .

Se non lo cercano a lungo, il motivo, è perché intuiscono – tutti intuiamo obliquamente – che non è proprio così, che una ragione c'è e ci dev'essere, che la gratuità degli elementi (grafemi, fonemi) è il carburante ideologico delle mille direzioni, visioni, equivoci, assassini intrapresi sfacciatamente dalla lingua; per questo in ogni curva, sotto ogni tratto orizzontale si è creduto di sfuggire alla morte; per questo ogni spigolo, ogni grazia gronda sangue di milioni di uomini»).

(«D. esita, fissando in silenzio la carta con qualche vertigine: poi decide di scrivere il suo nome al contrario»).